

LIZZANI: «DINOCITTÀ NON DEVE DIVENTARE UN PARCO GIOCHI»

Un appello o forse solo un «grido di dolore, una dichiarazione», magari «tardiva»: viene da Carlo Lizzani e riguarda Dinocittà, gli ex studi Dino De Laurentiis sulla Pontina, acquistati di recente da una società che vuole costruirvi multisale e un complesso alberghiero. «Non facciamone un parco giochi», dice Lizzani. Il regista, che si definisce, con i suoi 80 anni, «decano del cinema italiano», sottolinea di parlare «a titolo personale e non come rappresentante dell'associazione degli autori di cinema, l'Anac, ma come operatore culturale, storico, protagonista e conoscitore del cinema italiano».

compleanni

TANTI AUGURI POLLINI, CON TE LA GRANDE MUSICA TROVERÀ UN PUBBLICO NUOVO

Rubens Tedeschi

Per sua fortuna Pollini non è stato lanciato come un fanciullo prodigo, ma avrebbe potuto esserlo. Aveva soltanto quattordici anni quando meravigliò il pubblico di Bolzano suonando, con incredibile disinvoltura, i quattro pezzi vincitore della sezione contemporanea del «Busoni». A diciott'anni vinse a Varsavia il Concorso Chopin. Il ricordo è ancora vivo: «Rubinstein votò il premio dicendo "Questo ragazzo ha più tecnica di tutti noi", era un malizioso colpito ai colleghi della giuria». Ora Pollini ha compiuto i sessant'anni, celebrati dalla Deutsche Grammophon con la pubblicazione di una sontuosa «Pollini edition», riunendo in 12 dischi i suoi autori preferiti; in più, viene offerta l'inedita registrazione del concerto n.1 di Chopin, captato nel 1960 dalla radio polacca. È il documento iniziale di una prodigiosa

carriera che l'interprete, ormai celebre, ritrova con ironica curiosità: «L'ho riascoltato con interesse, anche se l'esecuzione sarebbe diversa, non dico migliore». In realtà, oltre allo stile esecutivo, è cambiata la sua visione dell'arte. Assieme «all'eleganza, alla chiarezza, alla lucidità tipicamente moderna» (riconosciuta dal «New York Times»), è maturata con gli anni una concezione della musica aperta agli autori meno frequentati del passato e del presente. Superata la ritrosia di un tempo, il maestro illustra la sua opinione con franchezza: «Oltre al repertorio del Sette-Ottocento, fondamentale, vi sono autori più antichi che, paradossalmente, hanno qualcosa in comune con i contemporanei: un linguaggio diverso che porta alle orecchie dell'ascoltatore uno stile inconsueto». «Viviamo - spiega -

in un periodo di transizione in cui è indispensabile la formazione di un pubblico nuovo, capace di nuove esperienze».

Non è soltanto una teoria: l'ha tradotta in pratica il «progetto Pollini» iniziato anni or sono a Salisburgo accostando - come è documentato dai dischi della D.G. - le voci più diverse: Beethoven, Nono, Manzoni, Boulez, l'avanguardia storica e il Debussy meno noto. Il «progetto» si è ulteriormente sviluppato quando Pollini ha destinato i 750 milioni del Premio Siemens a una serie di commissioni affidate a compositori come Manzoni, Guarnieri, Donatoni, Berio. L'esperienza, coronata da vivo successo, si è ripetuta a New York e a Salisburgo con nuovi nomi, per proseguire nella prossima estate con nove concerti a Tokyo e poi nel futuro

Auditorium romano. Su questa strada, diretta all'allargamento del pubblico, Pollini rifiuta la contaminazione pop-classici, oggi in voga. «Ogni genere - ribadisce - ha pregi particolari che debbono venir sviluppati nel proprio ambiente». Per associazione, cita, in fatto di mescolanze improprie, l'accoppiamento pubblico-privato. «Ben vengano i contributi dei privati, ma il rifinanziamento dello Stato resta indispensabile come garanzia della dignità dell'arte. Il sostegno statale e pubblico rappresenta l'indispensabile riconoscimento di questa dignità». Parole chiare che, pronunciate da un interprete di fama mondiale, concludono l'amichevole incontro con un fermo appello alle autorità troppo spesso impermeabili alla voce della ragione.

Max Gazzé: sono l'illusionista del pop

Al via la tournée del cantautore. «Il mio è un mix tra sonorità anni 80 e pittura d'avanguardia»

“

I miei concerti sono molto colorati: amo Klee, Kandinsky e soprattutto Schifano

Silvia Boschero

ROMA Con quella faccia un po' così, irregolare e bislacca, con la sua stravaganza squisitamente retrò, ecco un ex ragazzo che non suscita nessuna paturina da copertina. Per lui non si grida mai al miracolo, alla sperimentazione o ai benedetti flussi e riflussi del rock. Eppure Max Gazzé è quanto di più curioso, geniale e ironico abbia partorito l'Italia della musica pop negli ultimi anni. Un animale esotico del panorama musicale nostrano lo ha definito bene qualcuno, perché Gazzé vive in una dimensione artistica parallela assolutamente originale.

Nessuno è come lui, ma tutti lo amano, colleghi e critici, mentre dai suoi surreali dischi vaneggia con estrema consapevolezza, di capre tibetane, di pittura transavanguardista e di architettura popolare che prende il volo nei cieli di Roma.

Ascoltare la canzone *Eclissi di periferia* dedicata al Corviale, il celebre (ahinoi) palazzone romano lungo un chilometro, per credere alla purezza di questo illusionista del pop.

Per entrare nel suo mondo basta dare un'occhiata all'ultimo geniale videoclip che lo ritrae nei panni dell'irresistibile Peter Sellers di *Oltre il giardino* accanto ad una Claudia Pandolfi truccata da ottuagenaria. Tutti ricordiamo quel film: era la storia di un giardiniere semi-analfabeta che attraverso una serie di vicende fortuite riusciva a trasformarsi in un guru della politica. Ironia, ancora una volta, ma anche uno spunto che arriva dalla sua realtà quotidiana: quel giardino rappresenta il luogo dove Gazzé, nella sua vita privata, ama nascondersi assieme alla famiglia: «Sono un po' strano è vero - ci racconta -. Pensa che nella casa di campagna dove vivo ho animali di tutti i tipi: pappagalli brasiliani, caprette tibetane, papere afgane, oche canadesi. Vivono tutti in libertà e perfetta armonia. E io sono il custode dello zoo».

Ma è la parola la forza di Max (quella che per tanti suoi colleghi è invece il punto debole): quel gusto colto e disimpegnato per l'affabulazione immaginifica capace meglio di qualsiasi altro artificio di raccontare la realtà di tutti i gior-



Usa, nasce il sindacato mondiale delle rockstar

Ricchi, famosi e adesso anche pronti a scendere in piazza per il loro diritti. Elton John (sì, proprio quello di «Candle in the wind») è uno dei principali animatori del neonato sindacato mondiale dei musicisti pop guidato da Don Henley degli Eagles. L'unione, che si chiamerà «Recording artists coalition» (Coalizione degli artisti discografici), verrà lanciata nel prossimo mese di febbraio con una cinque giorni di concerti lungo tutta la California, come scrive il «Sunday Times» in edicola oggi. Il denaro raccolto verrà utilizzato per finanziare una serie di azioni legali contro lo strapotere dell'industria musicale. In sostanza, gli artisti chiedono contratti più sensibili ai loro interessi, benefici sulla salute, pensione. Oltre a John e Henley, tra i «supporter» del sindacato figurano anche l'ex cantante dei Fleetwood Mac Stevie Nicks e Ozzy Osbourne, uno dei grandi «decani» dell'heavy metal. Sia chiaro: non è una questione, dicono le popstar, di difendere i propri privilegi. Tutti chiariscono di voler combattere non per se stessi ma a favore degli artisti giovani e poveri, gli emarginati del grande music business. Il sindacato ha già un primo obiettivo: la «seven year rule», ovvero la «regola del settimo anno», che lega i musicisti alle case discografiche fino alla pubblicazione del settimo album. Una regola che ha fatto molte vittime, le più celebri George Michael e Prince che hanno stracciato il loro contratto affrontando una dura battaglia legale senza però riuscire a cambiare gli standard dell'industria discografica.

ni. Una caratteristica che peraltro ha indotto qualcuno a paragonarlo ad un maestro del genere come Rino Gaetano. La sua laurea in filologia romanza è servita sicuramente a qualcosa, anche per l'ultimo disco *Ognuno fa quello che gli pare?*, che in questi giorni il cantautore romano porta in giro per i teatri

italiani in uno spettacolo dove la musica è solo una delle parti in gioco: «È un tour con una scenografia e una scaletta ben studiata - nella data di apertura a Macerata con lui sul palco c'erano anche gli ex Csi Ginevra di Marco, Francesco Magnelli e due musicisti della Bandabardò, ndr -. Ma anche molto

colorato. Adoro la pittura; ho dipinto e fatto mostre prima di diventare un musicista professionista. Con i soldi che guadagnavo nei primi concerti mi compravo tele e colori. Amo Van Gogh, Gauguin, la transavanguardia, Kandinsky, Klee e soprattutto Schifano, il mio preferito in assoluto. Ecco, vorrei, tra dieci anni, fare una mostra con tutti i lavori disegnati con l'Uni Posca che mi porto sempre dietro ai concerti».

Nel frattempo Gazzé le sue tele le disegna con la musica e con un disco che conta due collaborazioni con altrettanto eccellenti donne del rock italiano: Paola Turci e Carmen Consoli (con cui ha condiviso un lungo tour estivo), ma anche il tocco di Francesco Magnelli (ex Consorzio Suonatori Indipendenti). Un album dove questo giovane pittore del pop disegna i suoi sintetici degli anni Ottanta che lo hanno visto adolescente mescolandoli sulla tavolozza con orchestrazioni da sogno e qualche pennellata di elettronica.

Mai banale, ma assolutamente immediato. Ecco la sua forza, la forza di una musica che appare semplicissima, ma che nasconde diversi strati, diverse chiavi di lettura e un'infinità di contrasti (tematici e musicali), da leggere a seconda del proprio livello sensoriale.

Qui sopra, Max Gazzé. A fianco, Luigi Tenco: domani sera al Quirino di Roma una serata con Nada, Gino Paoli, Bruno Lauzi e altri per i 35 anni dalla morte



continuare». E infatti il festival proseguì, nonostante la Caselli, Tata Giacobetti, il Quartetto Cetra, la Zanichchi, Giorgio Gaber, Lucio Dalla e altri combatterono per ottenerne la sospensione. Bobby Solo definì «obbrobriosa» la decisione di andare avanti. «Nel '68, l'anno dopo la morte di Tenco, ho presentato il mio primo Festival di Sanremo - commenta Pippo Baudo - ed un dirigente Rai mi disse: caro Baudo, lei si gioca la carriera. L'ombra di Tenco era presente, una forza sinistra, impalpabile. Avrebbe potuto dare ancora molto al mondo della canzone. Come George Gershwin è vissuto troppo poco».

anniversari

Tutti per Luigi Tenco domani sera al Quirino

Anna Maria De Luca

ROMA A trentacinque anni dalla morte, la figura di Luigi Tenco sembra più viva e vegeta che mai. I suoi dischi rimangono in catalogo, mantenendo un trend pressoché costante di vendite. È bastata la notizia che il Comune di Roma e l'Età lo ricordassero domani sera con una serata al Teatro Quirino, perché vecchi e nuovi fan partissero subito all'assalto dei botteghini del teatro. Com'è noto, Tenco fu un personaggio complesso: rivoluzionò la canzone italiana introducendovi i temi della quotidianità, teso a infrangere gli schemi borghesi ma lacerato nel vivere le contraddizioni. La serata di domani, curata da Gianni Borgna, Aldo F. Colonna, Giancarlo Governi e Leoncarlo Settimelli, vedrà la partecipazione di alcuni compagni di viaggio di Tenco - nientemeno che Gino Paoli, Umberto Bindi, Bruno Lauzi, Giorgio Calabrese - ma anche di artisti che pur non avendolo conosciuto ne hanno assorbito la lezione come Nada, Maddalena Crippa, Paola Turci, Nicola Piovani. Per l'occasione si riuniranno per una sera i membri dell'orchestra, che accompagnarono Tenco nel suo ultimo concerto, la notte del Capodanno 1967, alla Casina Valadier di Roma. Il grande cantautore si tolse la vita durante il Festival di Sanremo del '67, nella stanza 219 dell'Hotel Savoy, con un colpo di pistola alla tempia. Ieri, un amico e collaboratore di Tenco, Vittorio Scapin, ha rivelato una testimonianza inedita: il cantante gli avrebbe

chiesto di prendere il suo posto sul palco dell'Ariston poco prima di suicidarsi. In un convegno presso l'Università di Genova, Scapin ha raccontato: «No, Luigi al Festival di Sanremo non ci voleva andare. Due mesi prima, alla fine di dicembre, tornando da una serata a Cavi di Lavagna mi chiese se me la sentivo di andare a Sanremo al suo posto. Io gli risposi di sì e lui mi disse che ne avrebbe parlato con la casa discografica, la RCA. Poi non ne seppi più nulla».

«Ricordo benissimo la sera in cui Luigi si tolse la vita - racconta Caterina Caselli, presente a quel Sanremo - ho sofferto molto, tutti eravamo estremamente toccati. Non volevamo proseguire, ma Ravera ci disse che lo show doveva continuare». E infatti il festival proseguì, nonostante la Caselli, Tata Giacobetti, il Quartetto Cetra, la Zanichchi, Giorgio Gaber, Lucio Dalla e altri combatterono per ottenerne la sospensione. Bobby Solo definì «obbrobriosa» la decisione di andare avanti. «Nel '68, l'anno dopo la morte di Tenco, ho presentato il mio primo Festival di Sanremo - commenta Pippo Baudo - ed un dirigente Rai mi disse: caro Baudo, lei si gioca la carriera. L'ombra di Tenco era presente, una forza sinistra, impalpabile. Avrebbe potuto dare ancora molto al mondo della canzone. Come George Gershwin è vissuto troppo poco».

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

Giochi

Domenica